

VENERDI SANTO

<i>Is 52,13-53,12</i>	<i>“Egli è stato trafitto per i nostri delitti”</i>
<i>Salmo 30</i>	<i>“Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”</i>
<i>Eb 4,14-16; 5,7-9</i>	<i>“Imparò l’obbedienza dalle cose che patì”</i>
<i>Gv 18,1-19,42</i>	<i>“Passione di nostro Signore Gesù Cristo, secondo Giovanni”</i>

La prima lettura di questo Venerdì Santo è tratta dai capitoli 52 e 53 del profeta Isaia e costituisce il quarto canto del servo di Yahweh. L’oracolo di Isaia si apre con la menzione di un duplice stupore: «Molti si stupirono di lui - tanto era sfigurato per essere d’uomo il suo aspetto e diversa la sua forma da quella dei figli dell’uomo -, così si meravigliarono di lui molte nazioni... poichè vedranno un fatto mai a essi raccontato e comprenderanno ciò che mai avevano udito» (Is 52,14-15). In questi versetti sono presenti i due poli della Redenzione: l’umiliazione e la morte da un lato, la risurrezione e la glorificazione dall’altro. Mentre il primo polo della Redenzione stupisce per la sovrabbondanza del dolore, il secondo per la sovrabbondanza della vita, che supera di gran lunga la forza distruttiva della morte. Questo duplice stupore ha anche un altro significato che in qualche modo viene a completare l’insegnamento che ieri ci proveniva dal libro dell’Esodo. L’istituzione della Pasqua ebraica, infatti, possiede alcuni elementi validi per la celebrazione della Pasqua cristiana, a condizione che vengano letti sul piano spirituale; ad esempio, il mangiare “coi fianchi cinti” indica la prontezza della risposta che Dio si attende di trovare al suo passaggio. Così questo duplice stupore ci dice non solo che la Pasqua cristiana, cioè il mistero dell’Eucaristia, si deve celebrare con la prontezza necessaria per rispondere alla grazia, ma anche che questa celebrazione è per coloro che si fanno stupire di questi due momenti di umiliazione e di gloria, e non li trattano come semplici nozioni. Lo stupore è il contrario dell’indifferenza; è la capacità di lasciarsi toccare dalla Parola di Dio, di gustarla come un cibo sapienziale. La celebrazione della Pasqua, infatti, non è per coloro che considerano tutto scontato, tutto ovvio; ma è per quelli che si stupiscono del Cristo sfigurato e del Cristo trasfigurato, per quelli che guardano al mistero di Cristo con gli occhi imbambolati dei bambini.

Il testo continua poi sul tema dell’espiazione vicaria, tema basilare per capire la redenzione. Questo passo di Isaia è infatti uno dei testi fondamentali della dottrina della Redenzione, che si fonda proprio sull’espiazione vicaria. Cristo come uomo si presenta nel mondo sintetizzando in Se Stesso l’umanità peccatrice, e in Se Stesso la distrugge. Quella condizione di colpevolezza per cui l’umanità davanti a Dio sarebbe stata meritevole di castigo, viene assunta da Cristo come se fosse lui l’unico responsabile del peccato del mondo. Nella umanità di Cristo si svela in pieno questo mistero d’amore per il quale Dio non ha voluto chiedere all’umanità di pagare il proprio debito e

l'ha pagato lui stesso nella Persona del Figlio: «Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53,5).

Alla guarigione consegue quello che viene detto al v. 6: «Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada». Questo testo velatamente allude alla luce della vita che emana dalla tomba vuota. L'espiazione dà a Cristo una discendenza e una vita senza fine che deriva dal suo sacrificio: «Perciò io gli darò in premio le moltitudini» (v.12). Comprendiamo allora come la promessa fatta ad Abramo si realizza in Cristo; Abramo è soltanto una figura e un'immagine di Colui che doveva venire. Da questo momento in poi, se dalle piaghe di Cristo è sgorgata la nostra guarigione, dalle nostre piaghe e dalle nostre sofferenze, unite all'Eucaristia, si sprigiona una potenza di guarigione che si diffonde nella Chiesa e che risana tutte le sue ferite e tutte le sue malattie.

La seconda lettura odierna presenta il Cristo in un rapporto paradossale con la sofferenza: «Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti gridi e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito» (Eb 5,7). Da un lato si dice che Egli con gridi e lacrime chiede di essere liberato, dall'altro l'autore della lettera dice che fu liberato. Ma come fu liberato se noi oggi celebriamo proprio il suo passaggio attraverso il dolore? La liberazione cristiana deve essere compresa nel modo giusto, altrimenti rischiamo di averne un concetto impoverito e, di conseguenza, rischiamo anche di fare un'esperienza incompleta di questo mistero. La rinascita e la liberazione cristiana si collocano a diversi livelli della nostra vita, perché a diversi livelli della nostra personalità abbiamo bisogno di essere guariti. La prima e più fondamentale guarigione è la caduta di tutte quelle forze che rallentano o che impediscono la nostra risposta a Dio. Negli altri settori il Signore si riserva di agire con noi in modo diverso. Infatti: mentre nel settore dello spirito, laddove c'è una catena che ci impedisce di rispondere alla grazia, la guarigione si realizza nella distruzione della catena che ci tiene legati, in altri settori il male non viene eliminato, perché è utile alla nostra santificazione. Vi sono infatti delle sofferenze fisiche o morali che non vengono eliminate, perché dalla loro paziente sopportazione, e dalla loro offerta, dipende la crescita e la guarigione di tutta la Chiesa. Per esse, talvolta, non è opportuno chiedere o pretendere una guarigione intesa come la rimozione del male: come Cristo è stato liberato dalla morte senza tuttavia evitarla, così ci sono determinate guarigioni che avvengono proprio attraverso il dolore. Certe sofferenze ci fanno maturare, altre frantumano inutili zavorre che rallentano in noi l'opera della grazia. Noi ci giochiamo tutto nel modo in cui affrontiamo la sofferenza. Nel momento in cui siamo capaci di attraversare la sofferenza fisica o morale, unendola

alla celebrazione eucaristica, come un'offerta assorbita nella lode perenne che da Cristo sale al Padre, allora viviamo davvero un'esperienza di profonda guarigione. Tale esperienza non è soltanto per noi ma anche per la Chiesa. Infatti non è affatto vero che edificano la Chiesa soltanto quelli che svolgono in essa un servizio pratico e visibile; edificano la Chiesa anche gli ammalati delle nostre parrocchie, che offrono la loro vita, e nell'Eucaristia la trasformano in un sacrificio di lode; edificano la Chiesa tutti quegli uomini e quelle donne che crescono nella fede, nella speranza e nella carità. Cristo ci ha affidato il ministero di guarire la Chiesa dalle sue piaghe valorizzando il dono di grazia della Parola e dell'Eucaristia che Lui continuamente ci elargisce. Se noi cresciamo nella santità, anche se non abbiamo fatto nulla di visibile e di lodevole, possiamo e dobbiamo avere l'assoluta certezza che tutta la Chiesa cresce con noi. Naturalmente, con questo non si nega il valore del servizio concreto e della carità operosa.

Queste linee teologiche e sapienziali formano come una premessa e una chiave di lettura al racconto della Passione secondo Giovanni.